

Luigi Paternostro

**GLI ALTI BRUZI
E IL LORO LINGUAGGIO**

Dizionario etimologico del dialetto di Mormanno

corredato da storia e tradizioni

Edizione 2018

Phasar

Luigi Paternostro

Gli Alti Bruzi e il loro linguaggio. Dizionario etimologico del dialetto di Mormanno.

Proprietà letteraria riservata.

© 2018 Luigi Paternostro

© 2018 Phasar Edizioni, Firenze.

www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Phasar, Firenze.

Immagine di copertina: Panorama di Mormanno. Foto Paternostro @.

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-427-1



A Vittoria

Ai miei figli Ferdinando, Emilia, Maria

Ai miei nipoti Alice, Ivan, Maristella

Ai concittadini

*Lucentes, mea vita, nec smaragdus
Beryllos, mihi, carissime, nec nitentes
Nec percandida margarita quaero
Nec quos Thynica lima perpolivit
Nec anulos neque iaspios lapillos¹.*

¹ O carissimo, mia vita, io non ho cercato per me né i lucenti smeraldi, né gli splendidi berilli, né le candidissime perle, né gli anelli levigati dalla tinia lima, né le pietruzze di diaspro. *Endecasillabi faleci diretti da Mecenate al suo caro amico Orazio.*

Presentazione del prof. Michele De Luca

Bisogna riconoscere a Luigi Paternostro il merito d'aver condotto una ricerca assidua sul dialetto del suo paese natio, Mormanno. Un'indagine a tutto campo, protrattasi negli anni con aggiunte e revisioni, fino alla presente edizione, la quinta! E, se è vero, che la Calabria detiene il primato invidiabile della regione con un maggior numero di dizionari areali (oltre 150, comprese le ristampe), motivo per cui i linguisti, studiando i dialetti calabresi, non di raro vanno, come si suol dire, in un brodo di giuggiole, è pur vero che Paternostro, nell'ambito di questa vasta produzione, occupa un posto di tutto rilievo. Il suo *Dizionario*, infatti, è nell'ambito regionale, quello che ha avuto un maggior numero di edizioni!

Chi ingenuamente pensasse che redigere un dizionario in dialetto voglia dire impegnarsi alla stregua di un qualsiasi altro lavoro letterario (romanzo, raccolta di poesie, o altro) deve ricredersi, perché l'impegno per una simile "impresa" è notevole e sottopone il malcapitato ad un vero e proprio letto di Procuste, come ci tramanda la tradizione greca che, parlando del bandito Damaste (o Polipemone) dice che sottoponeva i malcapitati vian-danti, dopo averli stesi su un letto, all'allungamento delle gambe, se troppo corti, e al taglio d'esse se troppo lunghi!

Scrive BRUNO DE CÀRIA, autore di un dizionario di Vallelonga: *«Il dialettologo Tristano Bolelli osservava, nell'introduzione al suo "Dizionario etimologico" che "mettersi a lavorare ad un dizionario è come entrare in galèra (quella di un tempo). Bisogna essere ben persuasi che non ci saranno più domeniche, ferie estive, passa-tempi. Se non si lavora a tempo pieno, non si finirà mai" e lo storico della lingua Bruno Migliorini annotava che "quelli che non vi*

hanno lavorato non hanno un'idea della quantità straordinaria di lavoro che si nasconde in un vocabolario". Anche noi non abbiamo risparmiato tempo, pazienza e strumenti di studio, convinti che il dizionario non fosse un'opera per soddisfare superficiali curiosità, ma una sorta di autobiografia indiretta di un Paese, perché un popolo "senza storia" e "senza voce", facesse sentire il suono della sua voce e raccontasse la sua storia. Un'opera che fosse anche uno strumento di lavoro utile per le scuole, un ausilio per l'apprendimento dell'italiano offerto ai figli dialettografi degli emigranti, un punto di riferimento per i glottologi» [p. 19].

Pur condividendo a pieno questa considerazione, ci preme sottolineare anche un altro aspetto della questione, ovvero che chi si appresta a redigere un dizionario lo fa, generalmente, per spirito di emulazione, perché influenzato da altri che hanno condotto una simile indagine e a sua volta – come è spesso avvenuto – condiziona altri ancora, in una specie di meritevole catena di Sant'Antonio!

Lo stesso Gerhard Rohlfs fu oggetto di un'ingiustificata campagna denigratoria da parte di taluni glottologi che disconoscevano il merito di questo illustre studioso: *«Ricompare dopo oltre settant'anni, con la puntualità di un orologio svizzero, l'antica e inopportuna osservazione che unico merito del noto linguista tedesco, che tanto si prodigò per far conoscere i nostri vernacoli, sia stato quello d'aver stimolato gli studi sui dialetti calabresi.*

Attribuire a Gerhard Rohlfs questa sola circostanza è come riconoscere a Cristoforo Colombo l'unico merito d'aver varcato l'oceano!

Quando nel 1932 il nostro glottologo, già famoso in ambito accademico per le sue ricerche, si adoperò di pubblicare – procac-

ciando editore e sostenitori – il primo fascicolo, chiamato con modestia “dispensa”, del suo “Dizionario dialettale delle Tre Calabrie”, opera unica nel suo genere, la stampa internazionale l’accorse con soddisfazione. Non altrettanto avvenne in Italia, dove il saggio fu, per sciatteria, accusato di non apportare alcunché di nuovo. Capostipite di questo orientamento fu Vincenzo Longo, che si prodigò nel sostenere questa tesi, pubblicando, in due riprese, una lista di annotazioni e glosse al “Dizionario” rohlfsiano, giustificando quella compilazione con queste parole: “dobbiamo (a Rohlfs) molta riconoscenza per aver promosso un rifiorire di studi sui nostri dialetti... questo primo volume ci ha dato invece un semplice lavoro di compilazione in cui si è limitato a fondere, insieme coi materiali che già figuravano nei vari lessici a stampa, quelli di raccolte inedite messe a sua disposizione e pochi vocaboli raccolti da lui. Un lavoro siffatto, mentre offre ai dialettologi ben poco di nuovo, si può dire che non risponda neppure a scopi pratici per le molte lacune e inesattezze che contiene” (1937). Senonché quelle che sarebbero dovuto essere “utili” correzioni, apportate da Longo, si rivelano puntigliose precisazioni, ma di scarso rilievo in rapporto all’ingente materiale raccolto da Rohlfs, per lo più riguardanti la fonetica (refusi tipografici, una desinenza scambiata con un’altra, una vocale chiusa, anziché aperta, ecc.): “avire” (Rohlfs), anziché “aviri” ‘avere’; “dúdicì”, anziché “ddúdicì” ‘dodici’; “coddarozzu”, anziché “caddarozzu” ‘paiuolo’, ecc., di cui Rohlfs tenne conto nell’edizione successiva. Inesattezze, peraltro, dovute spesso alla pronunzia variabile di molti informatori» [“Gerhard Rohlfs spartiacque nella dialettologia calabrese”, in: *La Radice*, Badolato, Associazione culturale “La Radice”, A. XVIII, n. 1 (30 aprile 2012), p. 6].

Certamente, nel redigere un vocabolario areale, l'interesse e la predisposizione fanno il resto, ma ci piace pensare che l'incontro con Rohlf, avvenuto nel 1975, possa, in un certo qual modo, aver condizionato le scelte future di Paternostro, altrimenti troveremmo difficoltà a spiegare al benevolo lettore un impegno così assiduo e tanta lena, mostrata dal Nostro, verso il dialetto di Mormanno!